

C u l t u r @

RICORDI
E GIUDIZI

La scomparsa del direttore che per 14 anni si è identificato con l'avventura del settimanale «L'Espresso»

MARIA SERENA PALIERI

La carta stampata e la radio, il quotidiano e il settimanale, da cronista e da direttore: Livio Zanetti - morto a 76 anni, l'altra notte, nella clinica romana «Pio XI», dove oggi pomeriggio sarà possibile rendergli omaggio - è stato un giornalista a trecentosessanta gradi e che è poco dire doc. Col destino singolare di essere il direttore del settimanale italiano «opinion leader», l'«Espresso», per un periodo pari a un'era geologica: quattordici anni chiave nella storia del nostro paese, dal 1970 al 1984, dall'indomani della strage di piazza Fontana all'insediarsi del craxismo, dalla legge sul divorzio, alla corruzione istituzionalizzata. Nato a Bolzano nel 1924, laureato in filosofia, professore di ginnasio, Zanetti esordisce relativamente tardi nel mestiere: la sua firma comincia ad apparire nel 1953 sulla «Stampa» e poi su «Epoca», per un breve periodo è funzionario editoriale della Etakompas del gruppo Caracciolo e ha già 33 anni quando entra nel settimanale di via



Po, dove rimarrà ventisette anni, da inviato a redattore capo e alla fine da direttore. Compiuti i sessant'anni esplora un'altra carriera: prima vicepresidente dell'Editoriale Espresso, poi l'ingresso alla Rai, direttore del Gr1 in quota repubblicana, poi direttore del Gr unificato e, per finire, membro della Consulta Qualità (organismo meritorio ma inascoltato che dovrebbe monitorare lo standard del servizio pubblico).

Dire Livio Zanetti è anzitutto dire l'«Espresso». In anni, per il settimanale, di

amichevole, umano, ma anche un po' nietzschiano, forse per quei suoi studi di filosofia dice. Tratto da cui, osserva, derivava «un certo cinismo nella ricerca della notizia: a tutti i costi, anche quella scabrosa, indecente. Il suo "Espresso" diventò da giornale di élite a giornale popolare, cosa di per sé non tutta negativa, ma alla ricerca di scoop a volte dall'apparenza un po' dubbia: colpi di stato, affare De Lorenzo... Notizie tutte vere ma fortemente spettacolarizzate». Eppure, Bocca aggiunge, «un giornale di sini-

stra, democratico. E come direttore Livio era ottimo. Era un giornalista che scriveva bene ma che aveva purtroppo la passione di fare il direttore».

Sotto la direzione Zanetti l'«Espresso» affrontò una radicale operazione di make-up: dal formato lenzuolo (in icastico bianco e nero per le storiche battaglie degli anni '60) al formato piccolo. «Da lettore non ho mai provato nostalgia per la vecchia formula. Preferivo quella più agile da news magazine americano» osserva Giampaolo Pansa. Anche lui in epoca Zanetti collaboratore della

testata, sottolinea anzitutto la singolarità di una direzione durata tanto a lungo: «Tra le qualità richieste al direttore di un settimanale ci sono creatività, curiosità, freschezza. È eccezionale averle mantenute per tanti anni. Livio in realtà era un ingenuo, un curioso della vita. Diceva che la fortuna di un pezzo a

volte è legata a un semplice particolare di contorno. E invitava a scavare...» osserva. Cinico o ingenuo, allora Zanetti? Di sicuro, professionista di razza. Spiega Pansa: «Ha tenuto testa ad anni in cui in Italia succedeva di tutto, l'«Espresso» è rimasto un periscopio che indagava gli aspetti

//
Il gusto «popolare» per la notizia e l'inchiesta «urlata»
Uno stile

//

più nascosti del cambiamento, ha ben fronteggiato l'evoluzione dei quotidiani, decisi dalla fine degli anni Settanta a levare spazio ai settimanali, è stato un bravo comandante della nave». Dopo l'addio a via Po, la radio. Zanetti tenta l'invenzione del «caminetto» alla Roosevelt: l'incontro disteso col premier una volta a settimana. Ma nel '94 il premier è Berlusconi, già padrone di mezzo etere, e l'effetto è un po' grottesco. Il «caminetto» salta dopo pochi appuntamenti. Ma l'incidente non impedisce a Zanetti di imprimere ai Gr una nuova ampiezza di interessi e livello culturale.

IL LIBRO

1926: un amore inafferrabile di Robert Walser

ALBERTO LEISS

«...devo occuparmi principalmente delle mie voci. Le mie opere, se guardo indietro, devo considerarle abbastanza scadenti». Nelle cartelle cliniche che accompagnano la sua lunghissima degenza in due istituti per malati di mente (dal 1929 al 1956, anno della sua morte) Robert Walser viene descritto come «indifferente e taciturno». Della sua personalità «si rende visibile solo uno strato superficiale, se al di sotto si agiti una qualche emozione non si può ricavarne né dai segnali esteriori, né dalla mimica povera di

espressioni».

Walser era alle prese con i consigli e soprattutto i rimproveri che le voci interiori gli rivolgevano pressantemente. La sua carriera di scrittore gli sembrava lontana e vana, malgrado ogni tanto qualcuno lo informasse delle ristampe e dei sempre più lusinghieri pareri di scrittori e critici. Una volta disse però di giudicare meglio riuscite alcune sue «cose minori, piccoli brani in prosa e feuilleton...».

La piccola casa editrice genovese «il melangolo» ha recentemente pubblicato, in uno dei suoi deliziosi libricini, un «Diario del 1926» di Walser, che è appunto una breve prosa. Nella prefazione Mattia Mantovani

la definisce una «elegante e disincantata circonvoluzione intorno al nulla». L'autore della «Passeggiata» e del «Jakob von Gunter», racconta un po' la sua vita di scrittore in cerca di stile e ispirazione, e di se stesso, in continuo pellegrinaggio tra una mansarda e l'altra in affitto, nella svizzera Biel, sua città natale. Ma soprattutto annuncia una trama amorosa: «Tutto ciò che adesso, come dire, mi appresto a trasformare in linguaggio, sarà qualcosa come una storia d'amore?».

La scrittura però si avvicina con lunghi spostamenti progressivi, digressioni, divagazioni, al «fatto», che alla fine si riduce a una lettera di accom-

pnamento a una raccolta di versi, dedicata all'amata, vista e conosciuta a malapena in un locale. «Grazie a Dio - scrive beffardamente a un certo punto Walser - non devo pormi alcun problema relativo a una qualsivoglia idea di romanzo. Non ho quindi affatto bisogno di "idee"». Eppure qualche idea si afferra in questo racconto stranamente avvincente, racconto intorno a un indicibile momento di amore, di cui si finisce per desiderare la manifestazione un po' come si aspetta la scoperta dell'assassino in un giallo. Ecco l'idea che l'immaginazione può essere più reale della realtà. L'idea che si è condannati a una certa vuotezza, specialmente se

si è scrittori, «perché la cultura stessa non è certo nient'altro che l'incarnazione della vanità». Nonché un folgorante, a suo modo, giudizio sull'epoca: «Oggi, per ciò che concerne i capelli, la moda impone l'ordine più scrupoloso: i capelli devono essere il più possibile lisci e levigati. Credo proprio di non sbagliarmi se avanzo la supposizione che ci troviamo a vivere nell'epoca in cui tutto è teso al livellamento». Il «frammento» si chiude con un interrogativo improvviso: «E adesso? Ci sarà una conversazione?». Ci furono gli anni del silenzio per Walser, mentre il mondo cadeva nell'abisso della seconda guerra mondiale.

